Disertare non è solo un’obiezione

A un anno dalla morte di Paolo Virno, facciamo tesoro di un suo scritto per aiutarci a comprendere la differenza tra l’atto individuale dell’obiezione di coscienza e la pratica collettiva della diserzione.

Giulio De Petra

Pubblicato il 20.11.2026: https://centroriformastato.it/disertare-non-e-solo-unobiezione/

Più si rafforza la propaganda che ci vuole già in guerra, più si estende nell’opinione comune la convinzione che proprio di propaganda si tratta, e della peggior specie.

Hanno provato a raccontarci che anche le email farlocche arrivate in tutte le scuole italiane provenienti dal ‘Misoginistan’ sono un episodio di ‘guerra ibrida’.

I meno convinti della guerra alle porte sono i più giovani, proprio coloro che in guerra dovrebbe andarci, e verso i quali più forte è la pedagogia virile della guerra praticata da docenti per lo più anziani e quindi al riparo da ogni rischio concreto.

È in questo contesto, che spinge molte/i a interrogarsi su cosa si può efficacemente fare per contrastare la profezia bellica prima che si autoavveri, che il tema della diserzione acquista nuova evidenza.

Era stato Bifo nel 2023, con il suo libro ‘Disertate’ (vedi: https://centroriformastato.it/perche-la-diserzione/) ad attualizzare una pratica politica antica e controversa, che aveva acquistato grande dignità Nella cultura politica della sinistra fin dalla prima guerra mondiale. A partire dal libro di Bifo questa indicazione ha viaggiato nella mobilitazioni contro la guerra di questi ultimi anni, sino a raggiungere soggetti inaspettati.

Recentemente, in un convegno pubblico, Virginia Libero, segretaria nazionale dei Giovani Democratici (l’organizzazione giovanile del PD), nel corso del suo intervento ha affermato con passione: “Non saremo noi i

soldati delle vostre guerre. Se queste destre ci porteranno a un vero conflitto, alle armi andateci voi. Perché noi organizzeremo i disertori". Affermazione politicamente impegnativa, perché non si limita ad evocare la possibilità della diserzione, ma si propone di 'organizzarla'. L'intervento, come è noto, ha suscitato commenti indignati e richiami al dovere costituzionale di 'difendere la patria', cosa che – lo ha sancito la Corte Costituzionale ed è bene ricordarlo – si può fare però non solo con il servizio militare, ma anche tramite il servizio civile.

Ma non è su questo che vogliamo soffermarci.

In uno dei molti talk show televisivi in cui si è parlato delle parole di Virginia Libero era presente anche Pier Luigi Bersani, il quale, dopo averla difesa dalle critiche che le sono piovute addosso, con la proverbiale prudenza emiliana che lo contraddistingue, le ha però suggerito di cambiare la parola usata. Sarebbe stato meglio, per esprimere lo stesso concetto di avversione alla guerra, invocare non la "diserzione" ma la "obiezione di coscienza".

Ma sono davvero intercambiabili le due parole?

A un anno dalla scomparsa di Paolo Virno vogliamo ricordarlo chiedendo ai suoi scritti di aiutarci a rispondere a questa domanda.

Nel libro *Negli anni del nostro scontento. Diario della controrivoluzione* (Derive e approdi, 2022), Virno pubblica un suo scritto del gennaio 1991, intitolato *La diserzione, patrimonio politico della moltitudine*, nel quale possiamo leggere:

"C'è un netto discrimine tra obiezione di coscienza e diserzione. Adiacenti al primo sguardo, le due forme di protesta contro la guerra stanno in realtà agli antipodi. L'obiezione non mette in discussione la generale lealtà nei confronti dello Stato, non ne contesta le prerogative fondamentali (per esempio il monopolio della violenza). Piuttosto, mentre viene confermato senza esitazioni il patto politico-istituzionale che regola la sfera pubblica, si fa valere una riserva privata, conficcata nei meandri interiori dell'individuo. Si oppone una irriducibilità personale, di carattere morale o religioso, alla decisione politica statuale. Quest'ultima non rischia mai di essere abrogata da quella, potendo bensì includerla e regolarla. L'obiezione è una enclave, un contrappunto, una variante. Che l'anima in dubbio abbia una propria serra istituzionale, ciò non sconvolge, anzi rassoda, i corpi militari, gli eserciti di leva o professionali.

Diversamente stanno le cose per la diserzione. Questo, da sempre, è un atto pubblico, politico suo malgrado, anche dove sia dettato da cieco terrore. C'è più politica nella paura animalesca che induce alla fuga di quanto non se trovi nella meditazione assorta dell'obiettore solitario. Anzi se è vero l'adagio di Carl Schmitt, secondo quale il potere politico consiste nella facoltà di decretare lo stato di eccezione e di definire quale sia il nemico, allora la diserzione incide sul nocciolo di questo potere, sconvolgendone lo statuto. Essa è un'azione collettiva, sempre investita di luce storica. È un patrimonio a disposizione di moltitudini senza credo religioso e lontane da picchi morali. Un gesto anonimo, alla portata di chiunque. Perciò spaventoso per l'apparato di potere. I disertori sono paragonati agli insorti e trattati come tali. Tuttavia la diserzione è una parola d'ordine spinosa quasi impraticabile per la sinistra. Infatti a pronunciarla si incrinerebbero certezze ruminate a lungo: la forte identificazione con le istituzioni nazionali, l'entusiasmo per la sfera statale, l'ossequio per le soluzioni 'unitarie' da prendere in sede parlamentare o governativa".

Dunque, ci spiega Virno, le due parole non sono intercambiabili. Ed è utile distinguere la testimonianza individuale dalla possibilità di organizzare una pratica politica collettiva.

E tuttavia, consapevoli della differenza, nella congiuntura attuale è possibile immaginare una qualche forma di complementarietà tra le due opzioni. La 'diserzione' infatti oggi non riguarda soltanto il sottrarsi a un qualche obbligo militare deciso dallo Stato, ma la possibilità di contrastare attivamente l'impronta bellica che sta trasformando molte dimensioni della vita sociale. Dalla pedagogia di guerra nei programmi scolastici al 'dual use' imposto a chi fa ricerca, dalla riconversione militare di molte industrie alle caratteristiche emergenziali delle politiche di sicurezza, dall'uso pervasivo di sistemi digitali intrusivi alla militarizzazione dei territori che ospitano le 'infrastrutture critiche'.

Una diserzione 'diffusa' capace di riconoscere la militarizzazione e contrastarla in ogni dimensione della vita sociale, che richiede il coinvolgimento di tanti, molto al di là dei soli militanti politici, e che, ha ragione Virginia Libero, richiede organizzazione. Ed è a questo scopo che anche una promozione laica dell'obiezione di coscienza può tornare utile.

Come, ad esempio, l'iniziativa promossa da Emergency e rilanciata da molte altre organizzazioni, che si chiama "Io obietto la guerra".

Consiste nella raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per ripristinare il diritto all'obiezione di coscienza, che è stato abolito in Italia quando è stato sospeso l'obbligo del servizio militare. L'obiettivo di questa proposta di legge è "garantire il diritto di scegliere di rifiutarsi di partecipare all'ingranaggio della guerra con il proprio lavoro – ad esempio sottraendosi al coinvolgimento nella progettazione, produzione, trasporto di armi – e dare ai giovani la possibilità di iscrivere il proprio nome in appositi registri comunali per essere legittimamente e legalmente riconosciuti obiettori di coscienza".

Norme queste che, se approvate, potrebbero consentire ai singoli di partecipare con qualche garanzia a diverse e più incisive azioni di diserzione.